



IMORTI SOTTO IL FANGO

Il monte Toc crolla nel lago artificiale - L'acqua scavalca la diga del Vajont - 5 paesi spazzati via con tutti gli abitanti

Una strage che si poteva evitare

Tragedia con un nome

UNA SCIAGURA spaventosa. Ventiquattrore dopo il disastro, non si è ancora in grado di fare almeno un sommario bilancio dei borghi e dei villaggi travolti, delle case sbriciolate, delle vite umane distrutte. I morti non si possono contare se non per indagine perché di tanti esseri umani non rimane più traccia alla luce del sole, sepolti come sono sotto un mare di fango e di detriti. Sbigottiti di fronte a tanta tragedia e tanti lutti sappiamo che le vittime e i sopravvissuti non ci chiedono solo rispetto e conforto, ma invocano uno slancio di solidarietà, una testimonianza concreta dei sentimenti che debbono affratellarci più che mai nel momento in cui il disastro colpisce una parte della collettività nazionale, un angolo della nostra terra dove la fatica dell'uomo è più aspra e le conquiste e i benefici della civiltà moderna appaiono a tanti come un favoloso miraggio.

Una catastrofe nazionale, a questi sentimenti e a questi propositi innanzitutto ci richiama. Per questo ci disgusta la fretta con cui da tante parti si cerca di arrivare puntuali all'appuntamento con la retorica d'obbligo. Così come è avvenuto in ogni pietosa circostanza che metta in piazza la tragica inadeguatezza delle energie e dei mezzi impegnati — nel paese del « miracolo »! — per fronteggiare le forze della natura quando sarebbe stato possibile farlo (ricordiamo il Polesine e le alluvioni calabresi) o per venire in soccorso delle vittime di eventi imprevedibili (parliamo dei terremotati dell'Irpinia). Troppe scene si ripetono con monotonia. Il diluvio di flautate parole di conforto per « i laboriosi valligiani », la solita promessa della solita « inchiesta all'italiana » per accertare eventuali responsabilità e, tanto per buttare le mani avanti, le consuete divagazioni letterarie sulla « cieca e diabolica forza della natura » che annichisce con inesorabile fatalità il genio dell'uomo.

PACCOTTIGLIA demagogica, si dirà per cui non vale la pena di perder tempo. E' vero, ma dietro questa cortina di parole che contribuisce a farci conoscere il volto e l'animo di tanta parte della classe dirigente, emerge qualcosa di più grave e di più pericoloso che non possiamo sottovalutare. E' il tentativo di vanificare a priori ogni inchiesta, di assolvere, prima ancora dell'indagine, qualsiasi responsabilità. A questo tentativo diciamo: no. Un processo si deve fare. I responsabili si debbono trovare. E debbono pagare.

La verità è che un processo per la diga del Vajont c'è già stato. L'ha promosso nel 1960 uno zelante brigadiere di P.S. contro l'Unità perché il nostro giornale, facendosi interprete delle preoccupazioni dei montanari e di illustri geologi, denunciò la pericolosità della diga che la SADE si accingeva a costruire. Fummo imputati di diffondere notizie false e tendenziose. Non per questo rinunciammo a condurre la nostra campagna. E i titoli che riproduciamo in altra parte del giornale lo provano. Nelle more del processo si verificarono piccole frane e smottamenti proprio da quel monte Toc che ieri è rovinosamente crollato, scaraventando nel lago artificiale la massa di terra che ha provocato il disastro. L'Unità, alla fine, fu assolta. Dunque anche la giustizia togata riconobbe che avevamo ragione noi, perché « il bacino artificiale costruito dalla SADE — così dice la sentenza — costituiva ed era considerato dagli abitanti del luogo un serio pericolo, appunto perché si temeva che le acque, erodendo il terreno franoso, determinassero lo sprofondamento delle case ». Dunque la SADE aveva torto. Ma non si trovò neanche un brigadiere che intendesse un processo al grande monopolio elettrico veneto. E nessuna autorità di governo mosse un dito, non diciamo per tirare le conseguenze da ciò che aveva scritto il nostro giornale ma almeno per raccogliere i voti che i comitati sorti per la difesa delle popolazioni minacciate e lo stesso consiglio provinciale di Belluno, all'unanimità, avevano espresso per impedire che la diga pericolosa venisse costruita. Al contrario, la SADE trovò tecnici e scienziati disposti a firmare e a giurare perizie tranquillizzanti. E le autorità di governo diedero il via alla costruzione che, spin-

Aniello Coppola
(Segue in ultima pagina)



BELLUNO — Un'allucinante immagine del luogo devastato dalla furia delle acque

(Telefoto a «l'Unità»)

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 10

Cinque villaggi spazzati via, più di tremila morti. Questa la cifra approssimativa annunciata a tarda notte da un comunicato ufficiale diramato dalla prefettura di Belluno. Una sciagura nazionale tra le più gravi della storia del nostro Paese. E ci sono i responsabili. Longarone centro, di oltre mille abitanti, Pirago, 600 abitanti, Rivalta, 200 abitanti, Villanova e Faè, ambedue con una settantina di abitanti ciascuno, sono i nomi dei paesi che oggi esistono soltanto sulla carta. Altri villaggi come Codissago, San Martino e Spessa sono in gran parte distrutti. La frana precipitata dalle pendici del monte Toc nelle acque del bacino idroelettrico del

nella stretta gola del torrente Vajont e si è scaricata nel letto del Piave che scorre in fondo valle. Proprio nel punto in cui l'acqua è piombata nel fiume, c'erano i paesi di Longarone, Rivalta, Villanova, Faè, Pirago. La valanga, alta più di cento metri, ha spazzato via tutto, perfino la roccia. Nei paesi vicini soltanto in parte colpiti, la gente ha sentito tremare la terra. Poi un boato. Dappertutto è mancata la luce elettrica, persino a Belluno che dista più di 18 chilometri dal posto della tragedia. La valanga di acqua si è incanalata nel letto del Piave. Il fiume è divenuto enorme e ha distrutto fabbriche, ponti, strade, un tratto di ferrovia, centinaia di abitazioni. A mezzanotte la luce scompare dal piano stradale del Ponte della Vittoria a Belluno, che è sito una quindicina di metri. Nella zona del disastro i pochissimi superstiti rimanevano prigionieri per ore ed ore nei luoghi in cui le acque li avevano sospinti, risparmiandogli miracolosamente la vita.

potevano anche loro scomparire in quei vortici travolgenti. Autentiche ore di terrore. Oggi, sotto la luce del sole, quel posto sembra un paesaggio lunare. La gente dei dintorni non riconosce più i luoghi. Nella gola del torrente Vajont la roccia è stata « segata » dall'enorme massa d'acqua. Il grande

ponte che univa Longarone alla strada per Erto Casso non esiste più. Le case dei paesi colpiti sono sparite. Chi conosce questi posti dice: « Qui esisteva l'azienda agricola Protti, là la casa di... »

Piero Campisi

(Segue in ultima pagina)

NELLE PAGINE 2, 13, 14 AMPI SERIZI DEI NOSTRI INVIATI SUI LUOGHI DELLA TREMENDA SCIAGURA

Un'enorme massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto

Il cedimento causato dall'innalzarsi del Vajont si verificherà lentamente e con un terribile schianto? - Dopo i casi di Valtellina e Forno di Zoldo, la gente non crede più al monopolio elettrico. Una delegazione bellunese a Roma

Ripubblichiamo il titolo con il quale nel febbraio del 1961 denunciavamo il pericolo che incombeva su Erto, Longarone e tutta la zona sottostante il bacino del Vajont.

La solidarietà del P.C.I.

Una delegazione di parlamentari e dirigenti comunisti sui luoghi della sciagura

Il compagno Togliatti ha inviato il seguente telegramma alla Federazione comunista di Belluno:

« La sciagura che ha travolto nel lutto e nella rovina una parte della provincia di Belluno ha colpito e commosso tutto il Paese. Vi chiediamo di esprimere a tutte le popolazioni la commossa partecipazione e la solidarietà del Partito Comunista Italiano. « Parlamentari e dirigenti comunisti saranno immediatamente

al vostro fianco per la necessaria opera di soccorso e di aiuto. Vi invitiamo a non risparmiare mezzi e fatica per far giungere a tutti i colpiti dalla catastrofe il conforto e l'aiuto del nostro partito. - PALMIRO TOGLIATTI ».

La Direzione del Partito ha inviato sul luogo della sciagura una delegazione di parlamentari e dirigenti guidata dal compagno Mauro Scacimarro.

Lo scrivemmo due anni fa